





Della stessa autrice

Mary Lavelle





Le strade
485





I edizione: ottobre 2021
© 1941 Mary O'Neill
© 2021 Fazi Editore srl
Via Isonzo 42, Roma
Tutti i diritti riservati
Titolo originale: *The Land of Spices*
Traduzione dall'inglese di Roberta Geffer Wondrich

ISBN: 978-88-7625-821-3

www.fazieditore.it

L'editore ringrazia per il contributo economico
la Ireland Literature Exchange (Translation Fund),
di Dublino, Irlanda.
www.irelandliterature.com
info@irelandliterature.com





Kate O'Brien
Terra di spezie

a cura di Roberta Geffer Wondrich



Fazi Editore







LIBRO PRIMO
Domenica del Rosario





1

Le sacre vesti

«Figlia mia, cosa chiedi?».
«Le sacre vesti della religione, mio Signore».

Nella cappella faceva caldo, sebbene fosse l'inizio di ottobre. La Reverenda madre sperava che nessuno svenisse, ma dal punto in cui si trovava, accanto al vescovo in cima ai gradini del presbiterio, sentiva un'agitazione isterica verso il fondo dei banchi occupati dalle allieve: una eccitazione per Eileen O'Doherty, che in quel momento stava ricevendo il velo della Compagnie de la Sainte Famille.

Venivano accolte tre postulanti. Due si erano già inginocchiate come aveva fatto Eileen e ora l'aspettavano sugli inginocchiatoi posti davanti alla balaustra. Tenevano il capo chino tra le mani. Erano vestite come spose, in seta bianca e veli di pizzo. Tutte e tre erano state educate alla Sainte Famille, tutte erano giovani. Se non fosse stato per le allieve della scuola, in febbrile tensione, l'emozione di quella giornata sarebbe stata tutta per Eileen. Era bella, aveva giocato a hockey magnificamente, non aveva mai usato una parola o un modo scortese; tre anni prima, in giugno, quando stava per andarsene, un'altra incontrollabile eccitazione aveva turbato la scolaresca. Poi aveva fatto il suo debutto in società, era stata presentata alla corte inglese e ammirata, si disse, dalla regina stessa, la bella Alexandra. Aveva danzato per un'intera

stagione a Londra ed era tornata a decorare la società irlandese per un anno. E ora eccola lì, di nuovo nella cappella della scuola, a chiedere al vescovo di essere ammessa come postulante alla vita religiosa. Le ragazze che l'avevano adorata sin dai banchi delle preparatorie due anni prima, oggi membri della prima squadra di hockey della scuola, o persino le Figlie di Maria, ridacchiavano nervose e singhiozzavano nelle calde mani guantate, e contavano i cuori che quel giorno dovevano essersi spezzati per Eileen nei circoli di Londra e alla mensa della guarnigione. Era quasi una certezza che Rosita Maloney sarebbe svenuta prima della fine della cerimonia.

Il vescovo benedisse la veste a pieghe, la fascia e il velo. Il cappellano formulò le risposte alle preghiere in latino. Mentre stava ritta e, in apparenza, composta, lottava consapevolmente per tenere le mani a riposo, come avrebbe fatto sino all'ultimo giorno della sua vita, la Reverenda madre rivolse lo sguardo alla bella sposa postulante e un'ombra di distaccata compassione trapelò dalla sua preghiera.

«Doveva tornare a tutto questo? Mi chiedo perché? Mi chiedo perché abbia rifiutato la vita solare e normale per cui era fatto il suo viso? Ma dopotutto qui la troverà. Tanta solare normalità».

La Reverenda madre non aveva un'alta opinione delle tre postulanti di quel giorno, e di Eileen O'Doherty, che consegnava all'Ordine la sua ricca dote, meno che mai. Ma in quel momento, per emendare quell'asprezza passeggera, rifletté che tutte avevano un buon carattere, una buona salute e un desiderio autentico di servire Dio in obbedienza alle regole della Compagnie de la Sainte Famille.

Accolta e benedetta, con le vesti di serge ripiegate tenute sui palmi delle mani, la fanciulla vestita di bianco

si alzò dai gradini dell'altare e si ritirò con grazia per unirsi alle sue meno avvenenti compagne. Lo sguardo della Reverenda madre si staccò da lei e si posò casualmente sull'angolo sinistro del primo banco delle allieve, accanto alla balaustra, e per poco non si mise a ridere per quello che vide.

La nuova scolaretta, di sei anni e piccina per la sua età, stava accovacciata e si sporgeva dal gradino più basso del banco; si teneva il mento tra le mani e sul suo volto vi era un'espressione di grande attenzione. Guardò le tre spose genuflettersi come fossero una sola e voltarsi per procedere a capo chino e con un fruscio di strascichi al centro della navata, tra i mormorii delle altre allieve e la commozione dei parenti. Si sporse oltre il banco per vedere l'ultimo strascico volteggiare e allontanarsi sul tappeto rosso davanti ai suoi occhi, poi riprese la posizione iniziale, con il mento di nuovo tra le mani, intenta a osservare i movimenti del vescovo, il quale, assistito dal cappellano e dai chierici, stava indossando i paramenti per celebrare la messa.

«Almeno non c'è eccitazione su quel volto», pensò compiaciuta la Reverenda madre. «Anna Murphy non sta per svenire. Anzi, sembra davvero che voglia imprimersi nella memoria l'intera scena per esaminarla con occhio critico». Ma, quando si allontanò dal presbiterio e si inginocchiò sul suo inginocchiatoio alla sinistra del coro e accanto alla bambina, si sporse verso di lei e le toccò la spalla.

«Devi rimanere dritta quando ti inginocchi, Anna. Non è rispettoso sporgerti così col capo», disse. «E ora resta seduta finché non inizia la messa».

Anna le obbedì subito e, tenendo stretto il libro degli inni, cominciò a sfogliarne le pagine con cura.

L'organo ansimava lontano dietro il matroneo delle



suore, e il coro in alto, sostenuto a stento dalle ragazze nel presbiterio, attaccò l'inno che alla Sainte Famille si considerava consacrato a quelle occasioni:

«Non per le consolazioni
che sgorgano dal Tuo amore...».

La Reverenda madre, mentre ascoltava, rifletteva sul fatto che, se davvero santa Teresa d'Avila aveva scritto le parole che ora venivano cantate in modo così sciatto, senza dubbio nella sua saggezza ne avrebbe impedito un simile abuso devozionale da parte delle ragazze. Ma le tradizioni erano tradizioni, pensò, con un senso di stanchezza, e chi era lei per avere l'ardire di sapere ciò che avrebbe pensato santa Teresa? «Non per la gioia che mi attende...». Se il desiderio di pregare si risvegliava in lei grazie a quella rischiosa affermazione dell'amore di Dio, chi poteva dire quali momenti di pura devozione e di lode perfetta non avrebbero potuto accendersi in un cuore più giovane, pio e innocente?

«Sono diventata una vigliacca e una snob al Tuo servizio», pregò contrita. «Insegnami a essere diversa prima che sia troppo tardi. Insegnami a sfuggire ai cavilli del mio meschino giudizio e a guardare almeno ogni tanto le Tue creature con una traccia del Tuo amore sempiterno. Rendimi umile, mio Signore; fammi compiere la Tua opera con il cuore, non sempre con questo meschino e miserabile cervello. Costringimi a comprendere che vi sono infiniti modi di ottenere il beneficio della Tua misericordia. Signore, dammi la carità. Dammi la grazia di trovare la Tua immagine in tutti noi...».

Ma, mentre pregava per sé e traeva un momentaneo sollievo dall'aridità del suo sentire appellandosi contro di esso, la coscienza le ricordava che quel giorno tutte



le sue preghiere dovevano andare alle tre nuove vite che venivano consacrate a un compito che lei sapeva essere molto duro. E tuttavia, per quanto cercasse rispettosamente di mantenere la mente rivolta al loro bisogno di aiuto piuttosto che al proprio, i pensieri dei doveri e della carica si affollarono, cosicché le tre novizie vennero abbandonate quasi subito nella moltitudine delle angosce relative a un'intera comunità di suore e a una scuola che contava sessanta ragazze.

La nuova scolarotta le tirò la manica.

«Non riesco a trovare quest'inno, Reverenda madre». E le porse il libro aperto.

«Non è in questo libro, Anna. Ma tu non sai leggere i caratteri così piccoli, vero?».

«Sì che so leggerli».

«E anche le parole lunghe?».

«Molto lunghe».

L'inno era terminato. A quel punto le tre novizie si sarebbero tolte il velo di seta e pizzo bianco e, intimidite da suor Mary Martin – la povera suor Amélie, dal volto rigato di lacrime –, le avrebbero consentito di tagliar loro i capelli, compito che le era assegnato per tradizione. Ora indossavano il serge nero, la cuffia bianca e la cintura di pelle che, per volontà di Dio, sarebbero stati il loro abito fino alla morte. Il vescovo aspettava di cominciare la messa. Era arrivato il momento in cui esse dovevano tornare a inginocchiarsi ancora una volta sugli inginocchiatoi d'onore.

Mentre era assorta in questi pensieri la Reverenda madre le vide comparire all'ingresso della cappella, prima Margaret, poi Linda e da ultima Eileen, alta e bella, pallida nella cuffia bianca. Come questa ebbe raggiunto la metà del presbiterio si udirono un tonfo e un lamento provenire da uno dei banchi delle allieve. E qualcuno fu



portato fuori sulle forti spalle di suor Matthew: era Rosita Maloney, che davvero le era sembrata “come morta”. La Reverenda madre volse lo sguardo senza particolare interesse in direzione di quello strepito e dei risolini. «Sta’ zitta, Madeleine», udì bisbigliare con veemenza, «la Reverenda madre ci sta guardando letteralmente furiosa».

Le novizie presero posto e il vescovo diede inizio alla celebrazione della messa.

La colazione “di accoglienza” era stata allestita nel parlatorio grande. Le tre neo-novizie vi presero parte in compagnia del vescovo, del cappellano, dei genitori e di altri parenti. Era l’ultima volta che in vita loro si sarebbero sedute come ospiti allo stesso tavolo insieme a persone “del mondo”. La Reverenda madre, la madre Assistente, la direttrice della scuola e altri importanti membri della comunità si aggiravano intorno al grande tavolo ovale e servivano gli ospiti. Per l’occasione vi erano tre torte di glassa bianca, e ognuna recava scritto uno dei tre nomi religiosi appena conferiti: suor Angela, suor Martin, suor Imelda. (Eileen O’Doherty aveva scelto la beata Imelda come sua protettrice, e ora Rosita Maloney stava promuovendo il culto di quell’innocua santa in tutta la scuola).

Sulla tavola vi erano fiori bianchi, crisantemi dall’odore acre e soffici amelli. La luce del sole si posava dolce sulle aiuole del convento e sugli olmi dorati, ma non raggiungeva le finestre rivolte a occidente, cosicché il parlatorio era freddo. Ma le voci si sovrapponevano calde, e le lacrime, che nella cappella erano state a tratti copiose e perfino desolate, rimanevano per il momento poco più di un cauto luccichio negli occhi di un genitore. Nell’aria vi era un buon profumo alla francese di



caffè, e a ogni passo i lampadari nella sala tintinnavano con grazia.

«...e ci ha fatto un così bel discorso, Eccellenza», disse la signora O'Doherty. «Così spirituale, mi è parso – non trovi anche tu, Frank? Io dico sempre che i sermoni di Sua Eccellenza sono davvero spirituali».

La signora O'Doherty era una donna la cui stupidità avrebbe anche potuto essere definita rara, e il vescovo, dall'intelligenza profonda e irrequieta, di norma non avrebbe sprecato energie nervose ad ascoltare nulla di quanto ella avesse da dire; ma era immancabilmente toccato dallo spettacolo della giovinezza piena di voti e auspici che prendeva d'assalto quella lunga e reclusa vita di perfezione, e i pensieri gentili che suscitò in lui lo resero temporaneamente incline a tentare la strada della pazienza, anche quando a parlare fosse uno sciocco.

«Ne sono lieto», disse, «poiché, dopotutto, sono sermoni».

La Reverenda madre sorrise nel riempire la coppa di padre Conroy.

«Ha certamente dato loro un viatico incoraggiante, Eccellenza», disse il signor McMahon, il padre di Linda, ora suor Martin. «Ho sempre creduto di ammirare il carattere di mia figlia», disse e le sorrise con molta tenerezza; stava facendo un grande sforzo per mostrarsi allegro a quella festa d'addio, «ma il vostro bell'elogio...».

«Oh, papà, è vero», disse la giovane novizia. «Temo che gran parte delle cose che ha detto di noi mi abbia fatto sentire una terribile ipocrita, Eccellenza», aggiunse timidamente.

«Quando vedo che si tenta di fare una cosa buona, signor McMahon», disse il vescovo, «il che non avviene molto spesso, mi piace dimostrare il mio apprezzamento per lo sforzo compiuto. Quando qualcuno decide di

rinunciare agli onori del mondo anziché fare di tutto per conquistarli, non sarò io a esagerare le difficoltà. Sono lieto di gioirne, poiché Dio ne gioisce. Il tempo metterà alla prova queste tre brave ragazze, e chiunque lo vorrà potrà cominciare a fare la morale allora. Ma oggi noi siamo testimoni della loro purezza di intenti, e mentre vi assistiamo sappiamo che per ora si rende gloria a Dio. Ed è un evento raro».

Il vescovo sollevò la tazzina e bevve il suo caffè. La signora O'Doherty non era mai riuscita a trovargli grandi difetti – giacché lui era un vescovo e lei una snob – ma il suo modo di parlare così rapido le era sempre sembrato rozzo. Ora, tuttavia, non avendo afferrato una sola parola di quanto aveva detto, con grande accondiscendenza emise un sospiro di profondo apprezzamento.

«In ogni caso», disse padre Conroy, «ne avranno di tempo per cominciare a sentir parlare del loro brutto carattere quando la Direttrice delle novizie metterà le grinfie su di loro! Non è così, Margaret?... Oh, chiedo scusa, non è così, suor Angela?».

Suor Angela era una donnina grassoccia che ridacchiava sempre. E anche allora si mise a ridere.

«Quanto tempo crede ci vorrà, Reverenda madre, prima che vadano al noviziato?», domandò il signor McMahon con piglio baldanzoso.

«Credo che potremo disporre che siano accompagnate a Bruges entro un paio di settimane, signor McMahon», disse la Reverenda madre.

«Ah, così presto?».

«Credo di sì».

«Pare un peccato», disse padre Conroy in tono face-to ma pungente, «pare un peccato che le nostre ragazze irlandesi per compiere il loro apprendistato religioso debbano andarsene in un luogo barbaro come quello!».



La Reverenda madre sorrise, sostituendo un piatto su uno dei tavoli laterali.

«Bruges non è un “luogo barbaro”, padre Conroy, e il nostro noviziato laggiù è uno dei più bei conventi di tutta l’Europa settentrionale».

«Senza dubbio, Reverenda madre, ma non è irlandese. O forse sì, adesso?».

«No, non è irlandese».

Padre Conroy sembrava convinto di aver segnato almeno un punto a suo favore.

«Non intendevo dire altro», disse magnanimo.

La signora O’Doherty non conosceva Bruges, ma aveva trascorso la luna di miele presso i laghi italiani e, da allora, per due volte aveva passato a Parigi una settimana di agitazione e nervosismo. Inoltre era una “vecchia allieva” della Sainte Famille e riteneva che anche in quei tempi di sfascio sociale la tradizione francese dell’Ordine conferisse un «*cachet*», un «non so che» come ora diceva alla madre di suor Angela dall’altra parte del tavolo, la quale *non* era una vecchia allieva; era infatti, come la signora O’Doherty ben sapeva, una donna molto ordinaria, figlia e sorella di commercianti. A ogni modo, quella era una circostanza che richiedeva un certo tatto, e così la signora O’Doherty parlò di paesi stranieri, e per mettere l’altra a proprio agio le chiese cosa ne pensasse di Parigi e Milano, pur sapendo che, naturalmente, non poteva essere mai stata in nessuna delle due città.

Scalando la conversazione delle due donne, il vescovo intrattenne il signor McMahon sul gaelico e sulla sua possibile rinascita. Il maggiore O’Doherty fece i complimenti a madre Bonaventura per il coro delle allieve durante la messa.

«Un’esecuzione perfetta del *Benedictus*, madre, perfetta! E posso ben dire di sapere di cosa parlo».





Madre Bonaventura sapeva che i soprani erano stati incerti durante tutta l'esecuzione, ma offrì al maggiore mele arrostiti e panna montata allo sherry convenendo con lui che sapeva quel che diceva.

«*Bruges la morta*», disse la signora O'Doherty, «che cosa meravigliosa per la mia cara Eileen e la sua dolce... ehm... Margaret, non è vero?... partire per un luogo così leggendario!».

La Reverenda madre restò in disparte accanto a un tavolo d'appoggio.

La sua memoria aveva compiuto un passo stranamente desolato in direzione di molti anni addietro.

Ora aveva quarantatré anni. Ne erano passati venticinque da quando aveva preso i voti definitivi nella cappella della Sainte Fontaine a Bruges, e da lì era partita per compiere la propria opera secondo le direttive dell'Ordine. A Vienna, Torino, Cracovia, poi ancora a Bruxelles, alla place des Ormes, dove era stata bambina e fanciulla e dove aveva preso il velo, proprio come quelle tre ragazze lo ricevevano quel giorno nella cappella della sua scuola. Per undici anni aveva lavorato a place des Ormes, come direttrice della scuola e poi come assistente della Superiora. Lì era stata felice e aveva desiderato trascorrervi lunghi anni e poter riposare infine nel cimitero polveroso accanto al frutteto, dove molti dei nomi sulle croci nere appartenevano alle suore che aveva avuto come insegnanti o che avevano lavorato con lei.

A quarant'anni, invece, era stata inviata in quel convento irlandese, in qualità di Assistente dell'anziana Reverenda madre francese, e due anni prima, alla morte di quest'ultima, le era stato assegnato il suo posto.

Non si era mai considerata particolarmente felice ai tempi del suo noviziato alla Sainte Fontaine. Vi erano state difficoltà e paure legate al suo carattere e alla sua





situazione; ma alla fine era stata contenta di prendere i voti e, invocando la grazia di Dio, di lasciare un luogo di conflitti, di dolore e di mancanza di fiducia in se stessa e di perdersi nel lavoro e nella comprensione della propria devozione assoluta.

Ma ora, mentre quelle agili voci irlandesi si innalzavano insieme, dimenticandosi di lei, lei si dimenticò di loro. Per un momento divenne un fantasma, lì dove si trovava e là dove la riportò la memoria; divisa interiormente come troppo spesso le capitava negli ultimi tempi.

Rivide l'ampio chiostro della Sainte Fontaine; si incamminò dalla porta della cappella lungo il lato orientale attraverso le pietre del selciato chiazze di pioggia, diretta verso il pozzo sacro al centro dello spiazzo. A protezione di quel pozzo stava una statua della Vergine, a sua volta protetta da una nicchia di pietra smerlata. La statua era di legno antico: una pia donna l'aveva portata da lontano attraversando il territorio della Borgogna affinché fosse posta a guardia delle acque miracolose che avevano restituito la vista agli occhi di suo figlio. A quel tempo, nel quindicesimo secolo, l'edificio era un monastero agostiniano, ma nei successivi cinquecento anni la sua fortuna cambiò più volte. Durante le guerre di religione nei Paesi Bassi perse i suoi monaci, fu invaso dai "pezzenti del mare" e usato come caserma da Alessandro Farnese. In seguito divenne un orfanotrofio, poi il palazzo di un cardinale; rimase spesso disabitato e in occasione di varie guerre fu utilizzato come ospedale. A metà del diciannovesimo secolo per un certo periodo fu un seminario dove si formavano i missionari diretti in Africa. Ma, durante gli incerti mesi del 1871 quando la Comune divampava in Francia, un'abile Superiora accettò da una ricca "ex allieva" il dono della Sainte Fontaine e vi trasferì, da Chartres, il noviziato dell'Ordine.





La Reverenda madre aveva spesso pensato, quand'era novizia alla Sainte Fontaine, che la storia tormentata di quella vetusta dimora aveva conferito alle sue pietre un carattere che avrebbe potuto essere appena adombrato dal termine, forse troppo emotivo, di "amarezza". Vi era un'austerità che aleggiava sulla Sainte Fontaine quasi a proclamarne la sfiducia verso la vita e il disagio nel viverla. Era antica ed elegante, ma dell'eleganza di un ascetismo inasprito, non della maturità. La sua nobile architettura, il giardino dalla rigorosa geometria e le stanze quasi spoglie avevano insegnato alla novizia, in maniera ancor più categorica di quanto non avessero fatto i Padri della Chiesa, le lezioni di privazione, distacco e rinuncia che in quel periodo il suo spirito provato era giunto a desiderare con intensità isterica.

La lezione di quel luogo era stata profonda, non tenera. Più in là negli anni si era talvolta meravigliata di sentire parlare altre suore dell'Ordine in tono sentimentale dei loro giorni di noviziato alla Sainte Fontaine. Sapeva che se fosse stata capace di fare discorsi sentimentali non avrebbe potuto trattenersi ripensando a Bruxelles e a quel convento, dove era stata bambina e felice, e ragazza e pericolosamente infelice.

Ma in quel momento, sollecitato troppo dalle banalità nazionalistiche di padre Conroy, il suo animo esasperato si era rifugiato per difesa nel gelo e nella fiera protettiva della Sainte Fontaine. La mole di pietra chiara col tetto marrone cupo; gli ordinati cespugli scuri del giardino del chiostro; suor Evangèle, in zoccoli e grembiule di iuta, china di fronte a Nostra Signora per sollevare un secchio dalle fredde profondità del pozzo. E a occidente, dove si apriva il chiostro, oltre i meli spogli, una vista che pareva infinita sulla pianura e sul cielo di perla delle Fiandre. Da una finestra nell'ala orientale,





la voce di una novizia che leggeva ad alta voce alle sue compagne: «Se l'uomo dona tutto ciò che possiede, non è nulla. Se fa una grande penitenza, è ancora poca cosa. E se comprende tutte le scienze, è ancora lontano...». E il fragoroso rintocco della campana rotta della cappella in segno di approvazione.

Quella è la mia musica, pensò la Reverenda madre. Io non l'ho amata, ma credo di aver capito almeno in parte le sue parole. «È ancora poco». Eppure dovrebbe essere possibile vivere, in tutta umiltà, secondo i suoi precetti, anziché essere troppo instabili per comprenderli. Suor Evangèle, ad esempio. Era morta mentre si inginocchiava sotto la pioggia nel giardino della cucina per piantare le patate, e la *mère Générale* aveva letto la notizia nel suo studio di place des Ormes. «La ricordi?», aveva chiesto alla sua madre Assistente. «Ricordi la bellezza e l'assiduità del suo lavoro nel giardino della cucina, e com'era straordinariamente silenziosa mentre lo svolgeva, ma come la sera, al momento della ricreazione comune, parlava degli eventi della sua giornata con tale misteriosa sagacia e capacità di divertire?». Sì, la madre Assistente ricordava. «Quando l'ascoltavo», proseguì la *mère Générale*, «mi capitava di pensare che lo Spirito Santo una volta doveva aver celebrato una Pentecoste speciale per suor Evangèle... aveva tutte le qualità possibili». Era vero, rifletteva ora la Reverenda madre, ma quella suora laica nel giardino della cucina era stata particolarmente fortunata nel non aver dato peso alle proprie grazie. Viveva secondo la propria natura; era nata anacoreta, una santa scettica che conosceva un unico bene, il buon Dio.

Ecco come dovrebbe essere una suora, rifletté con tristezza la Reverenda madre, attraverso la pura e semplice comprensione dell'unica perfezione: tollerante e





non concentrata su di sé. Così, con aria compunta, si rivolse di nuovo a padre Conroy, i cui modi grossolani trovava sempre di per sé esasperanti e delle cui buone qualità si risentiva, perché la rendevano troppo acutamente consapevole della propria inadeguatezza come Superiore di un convento irlandese.

«Lasci che le versi un'altra tazza di tè, padre», disse. E quando gli porse la tazza raccolse le forze ancora una volta contrita, in modo da dare l'impressione di cercare il suo favore. «Non voglio che pensiate che queste fanciulle traggano altro che del bene dagli anni trascorsi alla Sainte Fontaine», disse con dolcezza.

Padre Conroy era un ragazzo di campagna, appena arrivato da Maynooth. La sua opera di cappellano alla Sainte Famille gli era resa piuttosto difficile dall'enigmatica estraneità che percepiva nella Reverenda madre. «Uno stoccafisso inglese», la chiamava rabbiosamente in cuor suo, e l'accento inglese di lei lo metteva sempre così in allarme che per autodifesa diventava combattivo.

«Oh, di sicuro impareranno a *parlee-vuu*, Reverenda madre! Ma è così importante, oggi giorno?».

«Forse no, padre. Ma poiché hanno scelto di essere suore, può forse far loro del male entrare in contatto con la cultura cristiana o visitare il luogo d'origine ove è sorto il loro Ordine?».

«Avevamo le suore in Irlanda prima che ce ne fosse ro in Belgio, Reverenda madre!».

Lei sorrise.

«Davvero? Certo l'Irlanda ha contribuito a diffondere la Cristianità in Europa. Perciò, perché gli irlandesi non dovrebbero ora presentarsi a reclamare per l'Irlanda parte di quella cultura che essa stessa vi ha seminato?».

«Ah, vede? Avete quest'idea di poterci "coltivare"! Ma noi siamo una razza molto antica, sa?».



Vi erano troppe risposte a quell'assurdità; la Reverenda madre le liquidò tutte e si accontentò di sorridere con educazione, ritirandosi di nuovo al suo posto accanto ai bricchi del caffè.

Il fratello di Linda McMahon aveva una macchina fotografica istantanea e fece capire con garbo che la luce era molto propizia a un esperimento, cosicché agli ospiti più giovani, ai fratelli e alle sorelle minori delle novizie fu permesso di uscire insieme a loro dalle porte-finestre del parlatorio per divertirsi con le fotografie amatoriali e scherzare timidamente sui nuovi abiti e il nuovo stato delle tre fanciulle. Il maggiore e la signora O'Doherty affiancavano la figlia, camminando un po' in disparte lungo il vialetto coperto di ghiaia. La signora O'Doherty toccò il serge nero della nuova veste con disagio, il maggiore guardò quella bella ragazza attraverso un velo di tristezza.

Nel parlatorio grande il vescovo, uomo schietto e dalle idee progressiste, ritenne opportuno esprimersi con chiarezza sulla questione della rinascita del gaelico con il signor McMahon. Questi, un sostenitore ortodosso dell'autogoverno e del Partito irlandese, era di parere contrario, ma sapeva che le opinioni del vescovo avevano molto peso nel paese ed era interessato a conoscerle. E anche il vescovo riteneva opportuno che fossero rese note a quell'influente avvocato di Dublino.

«Lei non è lungimirante, signor McMahon, nel considerare quella della lingua come una questione di poco conto. Dal mio punto di vista – e ancora non ne conosco una parola –, è una questione cruciale! Perché ciò di cui qui abbiamo più bisogno è che sia definito e consolidato il carattere della nazione e che in tal modo la gente venga educata non semplicemente a percepire l'antico risentimento nazionale, bensì a capire *perché vi sia* del ri-



sentimento, a vederne la realtà storica e culturale...».

«Questo sarà forse lungimirante, Eccellenza, ma non va nella direzione sbagliata?».

Il vescovo rise.

«Niente affatto, per quanto Lei sappia destreggiarsi bene! Se la gente deve progredire, bisogna educarla cominciando dalle sue radici...».

«Vede, Reverenda madre?» disse padre Conroy con aria trionfante. «Ecco cosa intendevo, a proposito delle nostre ragazze spedite a Bruges...».

La Reverenda madre gli sorrise.

«Davvero, padre? Non vedo il nesso...».

Il giovane prete parve interdetto dalla sua ottusità. Lei poteva quasi avvertire il mormorio di disapprovazione che lo agitava dentro all'idea che una scuola irlandese dovesse essere sottoposta a una tale rozza autorità anglosassone. Ma il vescovo affrontò la Reverenda madre con tono energico.

«Tuttavia, un nesso ci sarà, Reverenda madre... prima o poi. La vita della nazione irlandese è strettamente legata alla sua religione, e potrebbe accadere che, da queste parti, il compito dell'istruzione divenga presto difficile per quegli ordini che si conformano troppo a una tradizione straniera».

«La Compagnie de la Sainte Famille fu fondata da una francese, Eccellenza, ma ciò avveniva centoventi anni fa. Le nostre suore oggi operano tra i maori e gli indiani del Canada; portiamo l'istruzione in Portogallo e in Polonia, in Inghilterra e in Scozia; siamo presenti a Chicago e in Paraguay e a Città del Messico. E sono personalmente convinta che siamo di una qualche utilità anche in Irlanda. Vede, le nostre suore *non sono* una nazione, e la nostra opera non ha a che fare con le questioni nazionali. Noi siamo un Ordine religioso».



«Ma non siete un Ordine contemplativo, Reverenda madre... voi siete educatrici, e avete in mano un certo potere».

«Certamente, Eccellenza... e la nostra regola è adattare il lato secolare del nostro programma di studi alle esigenze che riscontriamo nelle nostre diverse sedi».

«Bene, allora se le nostre esigenze qui sono quelle di un'istruzione che sia autenticamente nazionale...».

La Reverenda madre sorrise.

«Quando l'Irlanda deciderà cosa intende con ciò, Eccellenza, la Compagnie de la Sainte Famille cercherà di provvedervi».

«Con suore che si sono formate sul Continente?», disse padre Conroy.

«Con suore edotte nello spirito dell'Ordine in cui sono entrate, padre Conroy. Sarebbe sorpreso, Eccellenza, di apprendere che già alcuni membri della nostra comunità hanno chiesto e ottenuto il permesso di studiare la vostra lingua nazionale e che ben presto prenderanno regolari lezioni da un'entusiastica signora, fautrice della rinascita del gaelico a Dublino?».

Il vescovo parve sorpreso. La Reverenda madre gli indicò una suora alta dalle sopracciglia nere in piedi accanto alla sua sedia. Madre Mary Andrew s'inclinò, accigliata e zelante.

«Sì, Eccellenza, è così, sono lieta di confermarlo. Ho convinto madre Joseph e madre Agatha a studiare con me... ho idee molto precise sull'argomento...».

La suora veniva da Tyrone, aveva un accento sgradevole ed era troppo pedante per poter piacere al vescovo. Egli era un uomo giusto, e quell'inaspettata larghezza di vedute da parte della fredda ed enigmatica Reverenda madre inglese lo colpiva, suo malgrado. Si rivolse a lei con una gentilezza fin troppo sorpresa.



«Ma ciò è davvero una grande apertura da parte sua, Reverenda madre!».

«Non direi, Eccellenza».

«Ne sono convinta da molto tempo», disse madre Mary Andrew con tono deciso.

«Altro che, madre Mary Andrew», disse madre Eugenia, che era anziana e schietta. «Con il risultato che adesso sono pronta a cantare il mio *Nunc Dimittis* da questa cupa e infelice nazione!». Madre Eugenia era la madre Assistente, figlia di un conte e curiosamente snob al riguardo. Le piaceva che le allieve e i genitori sapessero che era stata Lady Eugenia Fitzmichael nel mondo, e non sopportava le «pretese culturali da villa-rifatta» della vigorosa madre Mary Andrew, alla quale ogni tanto si riferiva chiamandola «quella drappiera di Tyrone». Le due, entrambe sottoposte alla Reverenda madre, erano le direttrici intellettuali della scuola, la più giovane energicamente dedita al generico compito di direttrice della scuola, e la più anziana a tenere lezioni sin troppo valide sulla storia della Chiesa e dell'Europa alle sue acerbe allieve. La Reverenda madre trovava che fosse difficile condurle sotto il medesimo giogo, tanto più in quanto sapeva di essere di solito legata da una repressa affinità alla strana e irrazionale madre Eugenia.

Madre Mary Andrew si permise di mostrare di ritenere che quel *Nunc Dimittis* avrebbe costituito un beneficio per la nazione.

«Se è vero, Eccellenza, che Lei non sa una parola della sua lingua d'origine, ho davvero un conto in sospeso con Lei», disse la Reverenda madre. «Infatti madre Mary Andrew mi ha insegnato a farmi il segno della croce in gaelico!».

«E il passo successivo sarà di venirmi a dire che è di-





ventata segretaria di una sezione della Lega Gaelica, immagino!», disse il vescovo.

«E chiamerò quella povera lingua gaelico d'Irlanda, se non le dispiace!», disse padre Conroy. «Ah, sia resa gloria a Dio, Reverenda madre, riuscirà mai a venire a capo di noialtri?».

La suora si morse il labbro e non disse nulla. Stava subendo una punizione divina del tutto insolita per lei, una prova d'odio; desiderava pregare per opporvisi ma, oppressa dal turpe peso di quel sentimento, non riuscì a oltrepassare la barriera esteriore della preghiera.



2

La vocazione

All'età di diciott'anni Helen Archer, per una ragione mai rivelata ad anima viva, aveva voltato le spalle a se stessa, alle proprie attitudini, a sogni ed emozioni, per intraprendere la strada dell'impersonale e attivo servizio di Dio. L'improvvisa decisione l'aveva ricompensata: sul piano spirituale, con una fede crescente in Dio, che le aveva dato la capacità di mantenersi serenamente a Sua disposizione; su quello pratico, con il successo professionale, poiché era divenuta un membro dell'Ordine di estrema intelligenza e capacità. Raggelata più di quanto fosse consapevole dal trauma che l'aveva spinta verso la forma di vita più pura che si potesse trovare, e temprata in ogni sua difesa contro se stessa dalla solidale desolazione della Sainte Fontaine, sin dall'inizio si era trasformata in quel genere di suora destinata a non doversi mai preoccupare del voto di povertà in quanto vi era attratta dalla propria incontentabilità. Coi che ha guardato negli occhi la castità, avendola indagata fino all'eccesso, e vi trova la perversa seduzione di cui aveva bisogno in un momento di fuga dalla vita, l'accetta con fiero sollievo una volta per sempre, ma sarà costretta a lottare con l'obbedienza. Non perché non ne comprenda idealmente il ruolo o sia turbata da particolari atti di sottomissio-



ne, bensì in quanto l'obbedienza è un continuo sacrificio intellettuale: è sempre un'idea. Nella sua vita religiosa lei incontrò solo ostacoli di carattere cerebrale. E questa grande forza costituì la sua debolezza.

Da giovane suora che insegnava a Vienna e nell'Italia settentrionale, aveva trovato a volte difficile dissimulare il compromesso tra il persistere del carattere innato e la passione che metteva nel rinnegare il proprio temperamento. Per raggiungere un accomodamento lottava soltanto attraverso la ragionevolezza, cosciente che un valido insegnante per la gioventù non deve essere né un enigma né un automa. Ma nella sua giovanile arroganza non si rese mai conto che in quel bisogno di lottare vi era dell'isteria, o che la sua avversione per i caratteri deboli del Sud, in realtà, era una forma di panico non risolto. I voti presi alla Sainte Fontaine quando aveva vent'anni avevano finalmente, almeno così credeva, posto i sigilli alla sua giovinezza e alla sua sofferenza, e quella giovane donna risoluta, serenamente dedicata a Dio, non si era più soffermata ad analizzare se stessa come una vita che continuava, o a chiedersi se il presente non sia inevitabilmente il fragile contenitore del passato.

Nel convento alle porte di Cracovia, circondata dall'orgoglio, dalla suscettibilità e dal bigottismo della vita polacca, aveva trovato molte cose sgradite, ma anche una fredda imprevedibilità, fisica e spirituale, alla quale la sua mente rispondeva più liberamente che al fascino stesso. Richiamata a Bruxelles, alla place des Ormes, a neppure trent'anni, scoprì tuttavia, secondo i propri modi austeri, la felicità. Ne rimase sorpresa. Quando quel richiamo sempre possibile, e tanto temuto, era giunto, si baloccò con l'idea di avere il diritto di opporvisi, ma optò piuttosto per una disciplina di obbedienza assoluta.





Aveva temuto di ritornare in un luogo ove ogni cosa, grande o piccola, era fissata nella luce dolorosa e nitida della memoria. In passato, per molto tempo, ogni giorno tutta l'esistenza era aleggiata radiosa e potente su quel breve tratto di strada che congiungeva place des Ormes n. 21, la sua scuola, alla rue Saint Isidore n. 4, la casa paterna. Una piccola estensione di periferia trascurata, piena di verde e appollaiata in alto. Un esempio comune e informale, ripetuto in un migliaio di città europee, di una quotidianità civile e modesta; l'abituale mondo di suoni e odori di una ragazzina, con compiti, piaceri e impressioni intravisti e percepiti appena, a mano a mano che avevano luogo, tanto erano naturali. Ma poiché questi nel suo caso erano stati felici, avevano accolto una crescita priva di ombre e profondamente immersa in fantasticherie ed erano destinati a diventare anche lo scenario e i testimoni pietrificati della ferita subita troppo all'improvviso e della menomazione e del panico che ne seguirono, venivano ricordati con una fisicità e con una potenza di luci e ombre che nella realtà non avevano mai conosciuto e che troppo straziava lo sguardo della memoria.

Così aveva temuto di tornare a quella periferia della sua infanzia, e tale paura non era solamente una forma di tenerezza verso se stessa, ma la induceva anche a pensare che la rivisitazione del proprio cuore cui l'avrebbe costretta sarebbe stata appena un cauto monito. Ciò che era stato fatto a diciott'anni era compiuto e, se era stato davvero tanto stupido quanto comprensibile, ora soltanto la preghiera, la costante e umile preghiera della maturità poteva emendare il disprezzo, i giudizi freddi e impulsivi, la sciocca autodifesa e le esagerazioni di una ragazza ignorante. E nessun apprensivo ritorno alla scena fisica della sua cieca sofferenza avrebbe potuto ren-





dere più insistente o contrita di quanto già non fosse la preghiera di tutta una vita volta a ottenere pazienza e comprensione.

Tra i diciotto e i trent'anni aveva imparato qualcosa della vita. In teoria e a distanza. Attraverso la meditazione e l'analisi di sé, leggendo i Padri della Chiesa, imparando come insegnante a cimentarsi con il materiale umano. E, non appena si era resa conto – con sufficiente accortezza – dell'entità delle forze da cui era fuggita, si era sforzata di insegnare a se stessa, quanto meglio poteva, una tardiva misericordia verso tutta quell'umanità che non era, o non aveva potuto, sfuggita a se stessa. Sospettando inoltre in cuor suo del sentimentalismo, comprendeva il coraggio necessario alla gente comune per assumersi l'impegno di vivere. Vedeva anche, con rimpianto, il coraggio del vero peccatore. E, meditando liberamente sulla volontà di Dio e le Sue speranze per l'umanità, ammetteva che l'amore umano – quell'amore, ad esempio, che da giovane avrebbe dichiarato di provare per suo padre – deve quasi sempre offendere l'Amante Celeste con il suo fatuo egotismo. Rimanere saldi per riuscire infine a comprendere era un dovere elementare dell'amore. Scappare, nascondersi, odiare ciecamente e cercare di vendicarsi con voluttà, andandosene senza alcuna spiegazione e cogliendo al volo un'antitesi fiera ed estrema, tutto ciò non era che stupidità mascherata in maniera offensiva di fronte al buon Dio. Lo aveva capito attraverso la visione prospettica degli anni, ed era persino diventata abbastanza distaccata da convincersi che quella ragazza che era stata tanto sciocca aveva solo diciott'anni ed era del tutto innocente: aveva venerato come un essere perfetto il responsabile della sua disillusione, e il colpo subito le aveva procurato un dolore atroce che, per quanto avesse potuto lottare in modo saggio,





l'avrebbe lasciata davvero menomata per sempre, claudicante. Ciò che era accaduto, in realtà, *era* accaduto, e così la vita del mondo aveva perso una giovane donna di talento e traboccante sensibilità, mentre la Compagnie de la Sainte Famille aveva acquisito una suora di successo e di eccezionale disciplina.

Il successo arrivò soprattutto in seguito all'effetto che ebbe su di lei il ritorno a Bruxelles e all'umiliazione e lo smarrimento che dovette affrontare nei primi mesi. Aveva infatti scoperto che suo padre viveva in rue Saint Isidore, a due passi dal suo convento, sempre allo stesso modo in cui lei lo aveva immaginato: civile, gentile, laborioso e tollerante, amato da tutti i vicini e in particolare dai più umili e poveri. Pur essendo all'epoca un uomo di cinquantacinque anni, agli occhi di Helen la sua bellezza fisica non appariva affatto offuscata, anzi tanto più spiccava per la naturalezza con cui era portata. Nulla era mutato nel suo amore paterno. Da quanto lei aveva potuto constatare anche in seguito, la decisione di farsi suora lo aveva provato come nessun'altra esperienza, compresa la morte di sua madre. E tuttavia aveva ceduto, sebbene con rabbia, all'ingiustificata inesorabilità di lei. Quando aveva lasciato Bruxelles per la Sainte Fontaine, lui l'aveva baciata – ignaro di quanto ora la ripugnanza per i suoi baci un tempo cari la facesse tremare – e l'aveva supplicata di riconsiderare bene i suoi propositi durante il periodo di noviziato che l'attendeva. Undici anni separavano quel commiato dal suo ritorno come direttrice della scuola a place des Ormes.

In seguito, di nuovo a lui vicina, attraverso le osservazioni raccolte in molti dolci colloqui nel parlatorio del convento e in giardino, si era sottoposta in segreto a un salutare percorso di umiliazione, uno smarrimento che non si sarebbe mai completamente dissipato e che, in-



terferendo con la sua rigidità, le sarebbe stato di giovamento. I dissidi e le ansie che sollevava le forzavano l'anima sollecitandola come sino ad allora nessun altro esercizio spirituale, cosicché la suora efficiente e matura si era affinata sino a divenire eccezionale. La comprensione acuta indotta dal suo inconsapevole padre aveva risvegliato in lei tutto ciò che vi era di protestante – era nipote di canonici inglesi – costringendola a lunghi e riparatori dibattiti interiori, spingendola ad applicare alle istanze contingenti le dottrine agostiniane e gesuitiche del peccato e della grazia che le erano care e a essere paziente quando la teologia non sembrava avere la risposta appropriata, la risposta che suonava giusta.

A diciott'anni, infatti, era rimasta sconvolta. Era stata scaraventata dalla forza trascinante del trauma nelle lande più aspre e desolate dell'ascetismo, per sempre inaccessibile a tutta quella bellezza della vita umana nella quale aveva troppo creduto, allevata in quella fede con le più grandi cure e tenere attenzioni proprio da colui che ne sarebbe divenuto l'involontario distruttore. E gli anni avevano ignorato la tempesta fiera e ascetica, la fuga e il sacrificio vibranti, ed erano stati dolcemente riservati e mai compromettenti nello scorrere accanto a suo padre. Avevano mantenuto il segreto del peccato e della grazia, concedendo di essere visibilmente felice, innocente e buono a colui che, stando alla teologia, era colpevole e malvagio, e lasciando pensare che forse lei, a diciott'anni, si era comportata da sciocca. Le avevano insegnato, mentre studiava il volto franco e intelligente di suo padre nel parlatorio inondato di sole di *place des Ormes*, che un'anima non deve avere la presunzione di temere per un'altra anima, e che Dio è solo con ogni creatura.

Le era mancato il terreno sotto i piedi, in realtà. E il



progressivo effetto di ciò, sopraggiunto quando il carattere era ormai formato a sufficienza e forte l'abitudine di esigere la virtù, fu di trasformare la sua sospetta e inutilizzata sensibilità in uno strumento delicato e in un reattivo alleato del giudizio. Di fatto, un'esperienza male affrontata l'aveva ricompensata nel tempo e, rendendola diffidente in modo da arricchire l'intelligenza e la disciplina, l'aveva resa saggia e più dolce di quanto rivelasse il suo volto fiero.

Spesso, da quel momento, aveva riflettuto sui *dicta* di sant'Agostino, assorbiti con fredda mancanza di comprensione alla Sainte Famille: «Sappiamo che la grazia non è data a tutti gli uomini». Non aveva quasi ascoltato il *père Directeur* esporre con affettazione le sottigliezze teologiche sollevate da quell'affermazione, dato che, personalmente, ne aveva apprezzato la pericolosa arroganza e in cuor suo l'aveva sentita pienamente autentica. «La natura non ha più grazie di quante non piaccia a Dio di donarle». Ma Dio si era compiaciuto di dotare suo padre di ogni grazia secondo i criteri terreni e di renderlo saggio, modesto e buono in tutti i suoi incontri con i suoi simili di cui si avesse conoscenza; cosa ben strana, si era compiaciuto che quel versatile e dotato studioso dovesse dare il meglio di sé, nella forma più ricca e irresistibile, come interprete e apologeta della poesia religiosa inglese del diciassettesimo secolo. Donne, Herbert, Cowley, Vaughan, Traherne e il vescovo King. Erano questi autori a costituire la sua specialità e la sua passione; le fatiche rigorose e mal ricompensate che aveva profuso su di loro erano la vera e duratura soddisfazione della sua vita. Ma allora che razza di maestro d'ironia era Dio?

Per la salda fede della suora il problema rimaneva cruciale. Il suo richiamo da Cracovia a Bruxelles non



era stato un'idea casuale, né legato al fatto che nell'Ordine lei fosse considerata originaria di quella città. Era avvenuto che durante i primi anni professi di madre Marie-Hélène la direzione della Compagnie de la Sainte Famille aveva subito un cambiamento. L'Ordine, fondato a Rouen nel 1775 da una pia aristocratica disillusa, la vedova Marchesa de Gravons Saint Roche, per oltre un secolo aveva avuto la Casa madre all'antico Hôtel de Gravons situato in quella città. Ma, quando gli ordini religiosi erano stati espulsi dalla Francia nel 1882, la *mère Générale* aveva colto di sorpresa altre orgogliose "casse-figlie" dell'Ordine – a Salisburgo, a Varsavia, nel Gloucestershire e in altri luoghi ancora – trasferendo il venerabile ritratto e le reliquie della *mère* Marie Félice de Gravons Saint Roche in una modesta fondazione costruita appena sessant'anni prima alla periferia di Bruxelles, dove stabilì la direzione dell'Ordine.

La decisione fu sentimentale e arbitraria. Bruxelles era più vicina di altri luoghi alla Francia e a Rouen, il francese parlato nella comunità di Place des Ormes era accurato quanto quello parlato in Francia e la *mère Générale*, lei stessa una figlia dell'Artois, amava le piogge, i cieli e le pianure del Nord.

Fu a place des Ormes, così, che da quel momento vennero di solito convocate le suore più promettenti dell'Ordine nei primi dieci anni della loro professione, per frequentare una sorta di corso universitario di formazione riservato al personale religioso e per essere controllate dallo sguardo vigile della Generale. E così accadde che madre Marie-Hélène, la giovane direttrice della scuola inglese, fosse a sua volta richiamata dove era di casa.

Negli istituti dell'Ordine della Sainte Famille l'incarico di direttrice della scuola è un ruolo oneroso. Chi lo ricopre è responsabile degli orari, delle pratiche quoti-

diane e della disciplina generale. È garante della giustizia, supremo censore della condotta, arbitro tra allieve e insegnanti, guida morale e intermediario nei riguardi dell'autorità più augusta e distaccata della Reverenda madre. Trascorre l'intera giornata in alacre attività, impegnata nelle proprie mansioni. Sebbene dia il proprio contributo all'insegnamento, di solito quell'incarico viene assegnato in base a caratteristiche di personalità e buona salute piuttosto che ad abilità intellettuali particolari. Madre Marie-Hélène insegnava letteratura inglese e, avendola assorbita sin dalla più tenera infanzia, i suoi insegnamenti, originali e accurati, per di più traevano vantaggio dalla raffinata competenza che il padre le aveva trasmesso. Ovviamente, la fortunata opportunità offerta dalla sua conoscenza era sprecata per le orde ridacchianti di fanciulle polacche, italiane e belghe che le passavano tra le mani. Ciò che invece non andò mai sprecato con loro fu il suo formidabile carattere.

Nei rapporti confidenziali alla *mère Générale* la Reverenda madre a Cracovia faceva spesso riferimento alla giovane madre Marie-Hélène. «Questa suora sa formare bene». «Madre Marie-Hélène ha le qualità necessarie per il comando». «È una fortuna che, accanto a tanta bellezza, madre Marie-Hélène possieda anche distacco e autorità. A quanto pare tra le allieve non abbiamo riscontrato nessuna delle abituali follie che il suo aspetto potrebbe indurre a ritenere probabili». «Si direbbe che madre Marie-Hélène sia molto inglese». «Non credo che madre Marie-Hélène sia una "suora nata", ma sta diventando una bravissima suora». «Madre Marie-Hélène un giorno dovrebbe essere, con la grazia di Dio, un'utile serva dell'Ordine, ma alle volte mi viene il dubbio che intenda dare una scalata, per quanto umile, alla santità. Teme l'amore, persino l'amore di Dio. Ciò ren-

de tristi per lei, poiché ha principi e modelli molto alti». «Madre Marie-Hélène è una suora di valore».

Questo genere di osservazioni, sparse in una corrispondenza durata quattro anni, non andarono sprecate con i vertici dell'Ordine e a tempo debito madre Marie-Hélène si ritrovò a dirigere le giornate di quella che un tempo era stata la sua scuola, in un sobborgo di Bruxelles.

Ora la scuola era più grande e più aristocratica, con giovani allieve i cui cognomi erano tra i più nobili di Francia. Erano stati acquisiti gli edifici ai lati di quello originario e, a un'estremità, nella casa più piccola la *mère Générale* aveva il suo studio, la sua sala delle riunioni, il suo oratorio e il suo piccolo giardino di piante officinali. Viveva appartata dalla scuola ma partecipava alla vita in comune delle sue suore e le osservava, le studiava.

E osservava anche madre Marie-Hélène.

In breve aveva maturato la sua decisione su di lei. La madre Assistente della Superiora era troppo anziana, e in realtà troppo matta, per adempiere ai doveri di segreteria del suo ufficio, così madre Marie-Hélène era stata trasferita nello studio della madre Superiora, come assistente della madre Assistente. E, alla morte di quest'ultima, fu scelta per sostituirla.

L'amicizia, tacita e ridotta a una stretta formalità tra una giovane suora e la Superiora dell'Ordine, sbocciò con delicatezza grazie a quel legame ufficiale. La *mère Générale* era una donna grassa e scialba che pareva un personaggio tratto da *La Celestina*, ma in realtà non vi era niente di grossolano in lei. Dotata di un sentimento religioso profondo e di una dedizione al lavoro tanto indefessa quanto sobria, anche se di rado aveva l'aria indaffarata o affannata, in genere era entrambe le cose; un modo di fare allegro celava un'imperturbabile capacità

di osservazione, tuttavia non pronunciava spesso opinioni o giudizi sugli esseri umani, per cui la sua acutezza non veniva di solito apprezzata. Ciò la rese ben vista nell'esercizio del suo ruolo: le Reverende madri e le madri Provinciali non la temevano, né nei concili né nei colloqui privati, e, pur essendo convinte a ragione di non avere di che temerla, si sbagliavano riguardo al presupposto che le induceva a pensare in quel modo. Era infatti la donna giusta al posto giusto e, per affermare la gloria di Dio, come lei la intendeva, faceva un continuo e libero uso del pugno di ferro in guanto di velluto. Dirigeva le trenta case dell'Ordine sparse in tutto il mondo e le sue milleottocento suore con lieta e dissimulata astuzia, secondo i principi di una fredda santità.

Esserne la segretaria non era una sinecura ma, oltre a costituire un compito arduo, il fatto che richiedesse remissività e adattabilità costanti a un'altra persona rappresentava un'esperienza nuova per chi, durante quattro anni e in due conventi importanti, aveva avuto il ruolo autorevole e all'apparenza indipendente di direttrice della scuola.

Nell'affrontare i nuovi compiti lo spirito di madre Marie-Hélène ancora si dibatteva incerto tra le nubi e le emozioni del ritorno, spinto verso ricordi violenti, la figura di suo padre e il ripensare a quanto aveva a lungo allontanato. E forse un certo turbamento trapelava dal suo volto controllato.

Un mattino, nell'esaminare un rapporto confidenziale da Pondicherry sulla condotta apparentemente negligente di una giovane esponente della comunità locale, la *mère Générale* ne discusse con la sua Assistente, dando la sincera impressione di aspettarsi da lei un giudizio morale. La convenzione avrebbe voluto che quella sottoposta esprimesse una pia ansietà, lievemente sconvolta.

Madre Marie-Hélène parve turbata, ma non fu capace di offrire un'opinione sulla presunta infrazione.

«Quanti anni ha?», le chiese la Superiora.

«Ne ho ventinove, *mère Générale*».

«Così giovane? Eppure già non distingue il bene dal male».

Madre Marie-Hélène, colta di sorpresa da quel commento non convenzionale, decise di aver frainteso e non replicò.

In un'altra occasione, riguardo alla linea di condotta relativa alla provincia del Sudamerica, madre Marie-Hélène avanzò una proposta che colpì la Superiora al punto di decidere di adottarla e stenderne un abbozzo che inviò con un dispaccio alla Casa Provinciale in Paraguay.

«Sarebbe stata un'utile gesuita degli inizi», disse divertita alla sua segretaria. «Un padre Lainez per sant'Ignazio».

«A dire il vero, madre Superiora, non credo che avrei saputo affrontare il Concilio di Trento!». Risero. «In ogni caso, avrei preferito operare sotto la guida di santa Teresa».

«Mi sa che si tratta di una preferenza dettata dalle emozioni, figlia mia! Stia attenta. *La via alla perfezione* è una ispirazione più pericolosa degli *Esercizi Spirituali*, visto che non siamo un ordine contemplativo».

Madre Marie-Hélène annuì in silenzio e proseguì nel lavoro. Per la prima volta nella sua vita di religiosa era stato necessario indicarle, sia pure in modo così velato, il pericolo emotivo di quella vita.

Ma il suo cuore, a lungo raggelato, stava in realtà tornando a pulsare e a riscaldarsi mentre lei scopriva che la vita possedeva in sé una qualità da cui nell'adolescenza era stata intossicata, e che, presa dall'ira, aveva smi-



nuito come fosse un miraggio, un'illusione o, al massimo, una laccatura sul male. Ora era costretta ad ammettere che non si trattava di nessuna di queste cose. Per quanto incidesse in maniera profonda sulla moralità, non deteneva un ruolo nella categoria morale: aveva compreso che era in gioco la moralità del santo e del peccatore allo stesso modo, e tale da essere usata da ciascuno a misura del proprio potere e della propria necessità. La sensibilità vi doveva reagire, nel bene o nel male, e sulle conseguenze di quella reazione si accumulavano varie dottrine della grazia.

«Suo padre alle volte ama presentarsi come un nuovo materialista», le aveva detto la *mère Générale* in un'altra occasione, «un modello progredito. Naturalmente non è nulla di tutto ciò. Il mio buon padre cattolico, riposi in pace, era per due terzi materialista, anche se non l'ha mai saputo! Ma suo padre è una figura più antica e complicata: un pagano. L'altro giorno gli ho detto che è disperatamente superato, un pezzo da museo».

Erano sedute immerse nella luce di maggio nel piccolo giardino delle erbe officinali. Quell'osservazione scherzosa mise a disagio madre Marie-Hélène.

«Ha dedicato tutta la vita a pochi poeti cristiani», rispose. «E anche rigidamente protestanti, per la maggior parte».

«Non tutta la vita. Legge il greco e il latino. E nella condotta di vita sta diventando di giorno in giorno più ammirevolmente socratico. Ma, come gli dico sempre, la Chiesa ha preso il meglio di quella filosofia molto tempo fa e ora lui è anacronistico! È molto paziente con questa vecchia invadente».

Madre Marie-Hélène aveva distolto lo sguardo verso il sole e il frutteto in fiore.





«Che frutta avremo!», aveva detto. «Spero che questo mese non ci siano gelate».

La madre Superiore non le aveva dato retta. Spingendosi diede un colpetto sulla spalla magra della sua assistente.

«Dio è amore, figlia mia», disse con dolcezza. «Ed è con l'amore che Lo si serve. Non assumerti l'onere di contestare questa verità complessa».

Sì, quello era il punto. Aveva deciso che Egli era equità, distacco, giustizia, purezza – tutto il Bene che non fosse amore. Tutto il Bene che fosse freddo e avesse una definizione, e l'amore, a quanto sembrava, non ne aveva.

Un giorno suo padre le aveva detto, con assoluta innocenza: «Non ho mai capito, Helen, perché tu ti sia fatta suora. E, come sai», le aveva sorriso, «non ti ho mai davvero perdonato per questo. Quando mi desti la notizia mi ricordo di aver pensato – perché in quei giorni ti conoscevo molto bene – che l'idea fosse in qualche modo quasi un'infezione che si faceva strada dentro di te... qualcosa di superfluo, che avrebbe potuto essere evitato. Mi sembrava fosse un'offesa al tuo carattere, come avrebbe potuto esserlo una malattia o un esaurimento nervoso. In realtà mi sembrava a tal punto una scelta per te *innaturale* da essere sicuro che, per quanto a lungo ti avesse resa invalida, ti sarebbe passata prima che tu scegliessi di prendere i voti definitivi. Be', mi sbagliavo. Ma quando sei tornata da Cracovia, lo scorso anno, in qualche modo dopo undici anni avevo dimenticato quelle ultime settimane irreali e mi aspettavo di ritrovare ancora una volta la mia bambina, sognante e suggestionabile, e forse troppo emotiva».

«E dunque non ti è piaciuta la Helen che è tornata?».

«Oh, credo che quando entrasti in questa stanza non avrei potuto non sentirmi fiero della tua bellezza. Ma...».



«Ma cosa, papà?».

«In quel primo colloquio, bambina mia, avevo pensato che mai nessuno mi era mai sembrato così... solo. Non sapevo come sopportare quella... terribile sensazione. Vedi – perdonami se te lo dico – ma la tua solitudine, il tuo isolamento, ti facevano sembrare come se... be', "spietata" era la parola che continuava a venirmi in mente, Helen. E non potevo sopportarlo. Io... non riesco a capire perché la nostra bambina bella e felice, mia e di tua madre, dovesse essere così... sola e spietata».

«Papà, non credo di essermi mai sentita davvero spietata...».

«Non ti ho mai visto così, tranne nella tua decisione di lasciarmi e farti suora. Ma lo sai, quel giorno ho pensato che non eri adatta alla tua missione...».

Lei era trasalita.

E lui sorrise di fronte a quell'orgoglio.

«Sì, mia cara. Ho pensato ai giovani e ai deboli e alle persone sentimentali i cui errori avresti dovuto giudicare... e più di una volta mi sono risentito per la tua rischiosa scelta di vita. D'altronde, in ogni caso, sai quanto io diffidi di coloro che *appaiono compresi* del proprio ruolo...».

Lei si ritrasse, con uno sguardo molto infelice.

«Non fare quell'espressione. L'impressione crudele di quel primo incontro mi ferì più di quanto tu possa sentirti ferita nel parlarne ora. Perché puoi concedermi del risentimento geloso contro la tua "vocazione" e la mia generale mancanza di affinità con l'ideale della vita religiosa. Nonostante anni di vicinato con le suore di qui... sin da quando ti portai per la prima volta a scuola un lunedì mattina nel gennaio del 1886! Così tanto tempo fa, Helen! Quale errore, se solo l'avessi saputo!». Rise per soffocare il rimprovero, ma gli occhi di lei erano

ancora infelici mentre si volgevano alla stanza come per analizzarla in atteggiamento di difesa.

«Non fu un errore», gli disse quasi contrariata. «Io sono sempre stata felice qui, papà... non posso dirti quanto. E al sicuro». A quelle parole aveva abbassato la voce.

«Lo so», disse lui con dolcezza, sebbene quel sentimento lo addolorasse ancora. «E tornare qui ti ha fatto bene. Ultimamente non mi sembri più sola... o spietata».

Gli occhi le si colmarono di lacrime, cogliendo di sorpresa entrambi, ma attraverso quelle lacrime lei lo guardò pronunciando parole che lui ascoltò con gratitudine.

«Ne sono felice! Perché da quando ti ho rivisto io sono diversa, papà. Questo lo so. Non mi sono sentita così sola o così... spietata! Ha fatto una gran differenza tornare da te e alle cose che conoscevo da bambina. Queste stupide lacrime!».

E rideva mentre le asciugava.

«Ne versavi tante quand'eri ragazzina, Helen. Alle volte tua madre ne era turbata, ma io le approvavo. Ricordi che le persone imperturbabili mi hanno sempre annoiato!».

Padre e figlia avevano avuto altre due conversazioni di questo tenore, la cui ironia stava nel segreto inaccessibile della suora. Suo padre era chiaramente innocente perché non aveva mai voluto ferirla in alcun modo, e non avrebbe mai scoperto in vita – a meno che non gliel'avesse rivelato lei stessa – la ragione di quell'infezione in seguito alla quale la “spietatezza” che l'aveva addolorato si era impadronita di lei. Quella sorta di ingenuità in un uomo così attento e sensibile talvolta la commuoveva sino a indurla a un compiacimento divertito e un po' cinico; ma, soprattutto, la inteneriva.



Così, come si è detto, con l'ammettere quel sentimento, e il fatto che confondeva i contorni delle cose, e attraverso i dissidi tra peccato e grazia e la difficile considerazione del giudizio individuale, lei divenne umile, incerta e più dolce di quanto si potesse percepire.

